

LA MEMORIA SOCIALE

Nell'anno accademico 1981-1982 la Scuola superiore delle comunicazioni sociali di Milano e il Dipartimento di comunicazioni sociali dell'Università cattolica di Lovanio vararono un progetto di ricerca comune sul tema della memoria sociale, affidandolo a un gruppo misto di ricercatori. Nel febbraio 1982 alcuni ricercatori della Scuola superiore si recarono a Lovanio per una settimana di studi e di scambi di risultati che culminò in un incontro comune (26 febbraio 1982) con tutti i ricercatori belgi sulla comunicazione nell'ambito del loro annuale convegno. Questo numero della rivista raccoglie alcuni dei contributi a quel lavoro di ricerca e di confronto, affiancati da alcuni interventi al convegno. Si propone qui — ovviamente — non una sintesi di risultati, ma semmai uno status quaestionis, o, più modestamente, uno stimolo all'indagine su un problema che ci sembra stia divenendo sempre più cruciale.

Alla domanda « quale memoria nella società contemporanea? » si può verosimilmente rispondere su due versanti. Il primo è quello della capacità di raccolta, di organizzazione e, in ultima istanza, di rinvenimento dei dati che la nostra società ha sviluppato: è il tema dell'archivio, oggi tanto più rilevante quanto più le possibilità di stoccaggio sembrano dilatarsi illimitatamente, grazie all'uso di mezzi che mostrano spiccate valenze memoriali, e quanto più la logica dell'immagazzinamento organizzato sembra prevalere su altre logiche di progetto o di controllo. Il secondo versante è quello del tipo di testo che si offre — nella comunicazione — alla memorizzazione del fruitore: è questo il tema della circolazione e della modalità del sapere sociale — referenziale o immaginario che sia — nonché della nuova soggettività dell'uomo mass-mediale.

Per ciò che riguarda il tema dell'archivio, ci pare di poter rilevare (a partire da un dibattito che gli interventi qui riportati segnalano ma non esauriscono) la singolare dinamica che sembra presiedere alla genesi delle banche dati: preoccupazione di accumulo, lotta senza quartiere contro la possibilità stessa della dimenticanza da un lato, e scarsa attenzione al problema del recupero e della gestione dall'altro. E' certo la testimonianza di un'era dominata dai mezzi di registrazione iconica e dai calcolatori, permeata dalla fiducia nella propria memoria e nei suoi supporti materiali (apparentemente, ma solo apparentemente, inalterabili), ma anche l'indizio di una nuova forma di dimenticanza collettiva, quella data dall'assolutizzazione della registrazione a scapito della rilettura. L'aumento del tempo destinato all'immagazzinamento diminuisce fatalmente il tempo dedicato al consumo del materiale immaginativo, in una contraddizione solo apparente, che vede da un lato la volontà di non perdere nulla e dall'altro il disinteresse per ciò che può andare perduto.

Rispetto a questa dialettica di intenti e di pratiche sociali, l'altro problema, quello della circolazione del sapere, si mostra più complesso, più articolato. Il dato dominante, a questo livello, sembra essere lo stato di dispersione facilmente riconoscibile come caratteristica attuale del mondo mass-mediale: la crisi della tradizione, il taglio netto operato nei confronti di modelli classici o canonici ha curiosamente modellato la cultura di massa come negazione sotto la forma del recupero o, se si vuole, come recupero sotto la forma della negazione. Cinema e televisione offrono esempi illuminanti e chiarificatori di questo rapporto tra novità e cultura. Al cinema classico, che si proponeva come punto di vista assoluto, costituentesi in tradizione, e al cinema moderno, che negando la tradizione finiva per confermare insospettiti legami con essa, non si è forse sostituito oggi un cinema che potremmo definire post-moderno, aperto alla citazione intertestuale, al rimando generalizzato e perciò stesso non mirato, all'assoluta orizzontalità della memoria? Il ricordo di qualunque oggetto testuale non si scopre forse sempre più spesso come ricordo di tutti gli oggetti del flusso mass-mediale, che sempre più diventano congrui l'uno all'altro, fino a confondersi tra loro?

E agli appuntamenti fissi e « festivi » della televisione, ai suoi testi « forti » non si è forse andato sostituendo un fluire feriale di testi privi di specificità, ridotti al genere non specifico, quando non alla semplice funzione di contenitori di contenuti qualsiasi?

Di fronte a queste trasformazioni, è lecito credere che anche i protagonisti della comunicazione sociale cambino; e che, come la nozione di autore va sempre più scomparendo dietro quella di apparato, anche la figura del fruitore vada perdendo la propria fisica consistenza per trasformarsi in reticolo di citazioni còlte e di doppi sensi immediatamente decrittati (citazioni e sensi che invece di aprire a un orizzonte del mondo sembrano trasformare il mondo in orizzonte di se medesimo). A questo proposito, è anche lecito chiedersi se la « centralità » degli archivi e l'« orizzontalità » del sapere non siano il segno di un nuovo soggetto-terminale, deprivato del suo ruolo memoriale e dislocato su un piano comunicativo che non lo vede più protagonista come parlante o — quantomeno — come attendibile attore del rito, ma solo come fruitore perpetuamente occasionale, perennemente estraneo al suo stesso consumo: un soggetto, insomma, provvisorio e disperso; un soggetto « debole », per usare un termine oggi corrente.

Di fronte a questo ultimo orizzonte problematico, la rivisitazione della « questione memoriale » sembra proporsi come un compito importante, da non disattendere o semplificare; in questa chiave gli interventi qui riportati, raccolti attorno ai nodi che abbiamo tentato di cogliere, vogliono rinviare, oltre che a un dibattito oggi in pieno corso, ad altri futuri sviluppi possibili e necessari.